

IL VOTO ANNUNCIA LA CRISI DEL BIPOLARISMO ALL'ITALIANA

**Analisi dei risultati
e riflessione sulle conseguenze politiche
delle elezioni europee e amministrative 2004**

*“Dalle elezioni è emersa una forte richiesta di Politica,
che questo sistema non è in grado di garantire.
Gli italiani rifiutano la stabilità senza governabilità.
Per evitare che il declino socio-economico e la paralisi politica
si trasformino in decadenza, occorre intervenire tempestivamente
sui meccanismi elettorali e istituzionali,
recuperando lo spirito della Costituente.
Solo così sarà possibile modernizzare e rilanciare il Paese”*



Il doppio pareggio

L'inizio della fine del "bipolarismo all'italiana". Così Società Aperta giudica le conseguenze delle elezioni europee del 13 giugno, nelle quali gli italiani hanno mostrato grande saggezza, reclamando a gran voce il ritorno della Politica e la fine di una rissa elettorale permanente diventata intollerabile.

I risultati elettorali hanno definitivamente messo a nudo quanto da tempo andiamo sostenendo: che il sistema politico nato con la Seconda Repubblica non è in grado di assicurare compagini di governo politicamente omogenee.

Dopo il vistoso dimagrimento di Forza Italia, ben al disotto dell'obiettivo fissato dal suo fondatore, e la scialba prestazione della lista unitaria del centro-sinistra, incapace di andare al di là della somma dei suoi componenti, il sostanziale pareggio tra i due poli e, ancor di più, il pareggio tra le componenti al loro interno, prefigura una condizione di stallo decisionale decisamente preoccupante.

Nel centro-destra gli schieramenti critici con alcune scelte fondamentali del governo in tema di politica economica e, soprattutto, in tema di federalismo, hanno totalizzato un numero di voti prossimo a quello di Forza Italia, mentre la Lega, che sulla devolution basa la sostanza della sua azione politica, ha anch'essa visto aumentare i consensi.

Inoltre i ballottaggi delle amministrative dimostrano che è sempre meno significativa la presenza della Lega con il resto della maggioranza, visto che in taluni casi la sua mancanza ha ugualmente consentito al centro-destra di vincere (Provincia di Bergamo) e in altri l'apparentamento non è servito ad evitare la sconfitta (Comune di Bergamo e Provincia di Milano).

Nel centro-sinistra lo schieramento radical-populista-antagonista ha ottenuto un risultato di grande rilievo: sommando ai voti di Rifondazione, Verdi, Comunisti italiani e lista Di Pietro-Occhetto anche quelli del correntone DS, il peso politico della componente riformista (maggioranza DS + Margherita) viene pareggiato.

Se si dovessero proiettare i risultati di questo turno elettorale sulle prossime politiche – in termini sistemici, ovviamente, visto il diverso meccanismo di voto – assisteremmo di certo alla piena paralisi del Paese. La quale si determina anche in presenza di una larga maggioranza parlamentare, se il sistema elettorale premia le ali anziché il centro e di conseguenza se le coalizioni sono spurie. Come si evince dall'intera storia della Seconda Repubblica, ormai consolidata per non lasciare dubbi sul suo cattivo funzionamento.

Tre anni buttati via

Non meno che nella precedente, anche in questa legislatura, con i diversi rapporti di forza scaturiti dalle elezioni del 2001, l'azione politica dei due schieramenti è apparsa farraginosa e contraddittoria.

La maggioranza, nonostante l'enorme – e con tutta probabilità, irripetibile – forza parlamentare conquistata, non riesce a portare avanti le riforme che si era prefissata, a causa tanto del persistere delle pulsioni anti-politiche del premier (e conseguente fragilità del suo partito) quanto delle sempre più ampie divaricazioni esistenti al suo interno.

La linea di politica economica – se così si può chiamare – è stata decisa senza alcuna collegialità e si è basata su previsioni macroeconomiche del tutto sbagliate, finendo per ridursi ad interventi una tantum realizzati al solo scopo di evitare di incorrere nelle sanzioni europee.

Mentre gli interventi strutturali o sono stati accantonati (risanamento di bilancio, politica industriale) o hanno preso la via dei tempi lunghi (pensioni), nonostante che alcune pulsioni decisioniste (articolo 18), seppure intermittenti, e soprattutto una buona dose di diletterismo abbiano comunque interrotto il dialogo sociale e fatto scontare al Paese un altissimo tasso di conflittualità.

Sul fronte della giustizia, invece, si è persa l'occasione di un intervento riformatore vasto ed incisivo, non avendo avuto la lungimiranza di inquadrare alcuni provvedimenti pur legittimi in un contesto più generale.

Così la coalizione ha perso via via coesione, e ora si presenta spaccata su fronti decisivi come il federalismo, la riduzione delle tasse, per non parlare della riforma dei sistemi di controllo dei mercati finanziari resa urgente (si fa per dire) dai recenti scandali.

Il centro-sinistra, il cui unico vero collante appare ancora e solo l'avversione (spesso isterica) a Berlusconi, infrange se non la possibilità di essere maggioranza alle prossime elezioni certo quella di saper governare in caso di vittoria, su molti scogli. Quello senz'altro più pericoloso è rappresentato dalla politica estera e dai rapporti transatlantici. La guerra in Iraq e il problema del terrorismo internazionale hanno fatto esplodere le contraddizioni profonde che affliggono l'attuale opposizione, con una preoccupante altalena di posizioni in netta contraddizione tra loro, e una sostanziale prevalenza delle tesi "movimentiste". Come dimostra la scelta di porre la questione dell'intervento americano in Iraq non in termini di opportunità ed efficacia, come era giusto, bensì di legittimità.

Ma è del tutto prevedibile che anche sul fronte della politica economica, energetica, ambientale e della giustizia, la componente riformista del centro-sinistra si troverebbe la strada sbarrata da quella demagogico-

populista, finendo così per produrre o scelte sbagliate o, più probabilmente, l'ennesima fase di stallo nella capacità di governo del Paese.

La fine della legislatura

Non ci sono dubbi: salvo colpi di teatro, di cui peraltro non c'è alcun segno, la stagione berlusconiana volgerà al termine. Ma non sarà solo il premier e il suo partito "non partito" a pagarne il prezzo: l'intero centro-destra così come l'abbiamo conosciuto finora non avrà più senso, e anche per il centro-sinistra, a quel punto privato del suo unico collante, è facile presagire profondi cambiamenti.

Il problema che si pone a questo punto appare delicato e di difficile soluzione da ambedue le parti.

Una crisi che porti ad elezioni anticipate – figlia più di un regolamento di conti all'interno della maggioranza, che non di un'improbabile "spallata" dell'opposizione – avrebbe il pregio di accelerare i tempi della chiarificazione politica, ma anche il torto di immaginare una prospettiva di governo basata sui risultati attuali. Sappiamo, invece, che ogni elezione è il portato di percezioni piuttosto ristrette nel tempo ed assume un'importanza relativa a ciò per cui si va a votare.

Inoltre una nuova consultazione realizzata con questa legge elettorale "bastarda" finirebbe per cristallizzare alleanze e rapporti di forza che, come abbiamo visto ormai su base statistica, producono stabilità – nel senso dell'immobilismo, più che di una solida e serena continuità – ma non governabilità.

D'altra parte, ci angoschia l'idea che i due anni che ci separano dalla fine della legislatura siano impiegati solo a definire gli equilibri tanto all'interno della maggioranza (e dunque del governo) quanto dell'opposizione, in vista della futura composizione delle liste elettorali, mentre il Paese consuma le residue energie che dovrebbero essere utilizzate per definire e mettere in campo una strategia contro il declino.

Nei prossimi giorni sapremo se e come il centro-destra saprà trovare un punto di equilibrio tra le diverse spinte interne, operazione che sembra maggiormente influenzata dalla perniciosa scelta del premier di "far finta di niente" rispetto alla sua crisi elettorale piuttosto che dal gioco dei distinguo di An e Udc e dalla voglia di riprendersi piena libertà d'azione da parte della Lega.

Così come sarà ben presto evidente con quali esiti la sinistra del centro-sinistra – compresa quella DS – saprà far pesare i risultati delle europee per

ottenere una rappresentanza proporzionata a questi, e perseguire una linea sui temi di politica economica e internazionale percepita come pagante. Naturalmente, al prezzo di un arretramento sul centro della sinistra “di governo”, con tutte le conseguenze facilmente immaginabili per la già minoritaria politica riformista.

Insomma, i nodi, quelli grossi, verranno inevitabilmente al pettine e finiranno per terremotare i rapporti all’interno dei poli e soprattutto per accentuare la paralisi dell’elaborazione programmatica e dell’azione politica di entrambi i poli, già abbondantemente manifestata dalle rispettive esperienze di governo.

Fermare il declino

Occorre evitare di cadere nella (doppia) trappola di una discussione tutta interna a poli che gli elettori si sono incaricati di bollare come superati: il Paese non lo vuole, ma soprattutto non se lo può permettere.

Viceversa, il dibattito deve ripartire dalla condizione di declino – psicologico prima ancora che pratico, non solo economico ma anche sociale e culturale – in cui versa l’Italia, condizione che occorre al più presto bloccare e invertire se non si vuole che, cronicizzandosi, il declino diventi piena decadenza.

Solo partendo dalla nostra analisi sulle difficoltà strutturali del Paese – che per fortuna appare sempre più condivisa, anche se le prime avvisaglie di una piccola ripresa congiunturale rischiano pericolosamente di metterla tra parentesi – si capiscono le motivazioni del perchè bisogna assolutamente costruire le condizioni per realizzare una svolta politica di valore epocale. In una parola la Terza Repubblica.

Questo significa ripensare l’attuale sistema elettorale e istituzionale al fine di consentire una riagggregazione delle forze politiche per raggruppamenti programmaticamente più omogenei.

Passata la furia giustizialista e la sbornia uninominale che partorì l’attuale mostriciattolo mattarelliano, è forse tempo di ripensare ad un proporzionale di tipo tedesco, con sbarramento e sfiducia costruttiva, che permetta una scelta più chiara e consapevole agli elettori e un’azione di governo più efficace.

Ma è possibile che altrettanto capace di esaltare il valore della democrazia dell’alternanza potrebbe rivelarsi il modello maggioritario francese del doppio turno.

La cosa da evitare, dato che il sistema di voto rappresenta un mezzo e non un fine, è non dividersi sulle technicalità elettorali: l'importante è accantonare al più presto l'attuale sistema. Che si è dimostrato fallimentare, se è vero che gli obiettivi di semplificazione del quadro politico e di maggiore governabilità cui puntavano gli italiani nelle tumultuose e spesso contraddittorie aspirazioni di dodici anni fa, sono stati totalmente disattesi.

Ma non c'è solo il sistema elettorale da cambiare: occorre rivedere l'intero impianto istituzionale – dal bicameralismo all'articolazione dello Stato e degli enti locali – bloccando l'infinita e logorante transizione cui stiamo assistendo, spesso a colpi di maggioranza (dalla riforma del titolo V della Costituzione fatta dal centro-sinistra alla devolution del centro-destra).

In particolare, bisogna assolutamente fermare la deriva di un federalismo lacerante e moltiplicatore di costi.

Per Società Aperta, il federalismo non va realizzato in Italia – che invece necessita del maggior tasso di semplificazione e coesione possibile – bensì in Europa, la cui integrazione politico-istituzionale, economico-sociale e militare va accelerata con l'obiettivo di arrivare al più presto a concepire gli “Stati Uniti d'Europa”.

La nuova borghesia del cambiamento

Tutto questo oggi è possibile perchè molte persone e ambienti che erano stati bipolaristi convinti stanno valutando: a) quanto sia aumentato il numero e il peso dei “partitini” con capacità di veto e ricatto politico; b) come il sistema si sia rivelato centrifugo e non centripeto; c) quanto alto sia il rischio di un'instabilità permanente; d) se l'ubriacatura da marketing politico, da sondaggismo, da personalizzazione estrema della politica e da premiership bonapartista abbia lasciato scoperta la rappresentanza.

A questa nuova borghesia, sfiduciata ma faticosamente alla ricerca del cambiamento, non bisogna chiedere di riconoscere che aveva torto opponendole le ragioni di chi, come noi di Società Aperta, per tempo fu capace di capire come molte attese erano inevitabilmente destinate a diventare illusioni. Anzi, occorre investire su questa pluralità di sensazioni emergenti nei ceti più sofisticati e nella “classe dirigente diffusa” per offrire una speranza di cambiamento e indicare un percorso per realizzarla.

D'altra parte, si tratta degli stessi ceti sociali e delle stesse organizzazioni di rappresentanza di interessi diffusi (sindacati e confederazioni degli imprenditori, ma non solo) che hanno capito come l'impianto culturale della Seconda Repubblica – “chi vince decide” – sia risultato semplificatorio di una realtà ben più complessa, e dunque alla fine abbia

rappresentato una pericolosa fuga in avanti. Tanto più accentuata dalla mediocrità del personale politico, a destra oscillante tra pulsioni thatcheriane e paura delle stesse, e a sinistra paralizzato da aspirazioni riformiste e istinti conservatori.

A queste realtà occorre dare la risposta giusta alla loro attesa di un nuovo modello di relazione politica e sociale che sappia salvaguardare la coesione e la concertazione – indispensabili in una società complessa, frammentata e corporativa come quella italiana – senza però riesumare la vecchia logica consociativa e dunque senza rinunciare a valori della modernità quali il dinamismo, la flessibilità, la mobilità, il merito.

Come? Sul terreno politico – l’unico dove la risposta a queste esigenze è possibile – sia chiaro che non si tratta di tornare indietro, tentare di resuscitare i partiti della Prima Repubblica sarebbe inutile prima ancora che velleitario.

E anche le pur comprensibili e giustificate ambizioni di ritrovare una casa comune per le varie famiglie laiche e cattoliche, non sembrano tener conto della necessità, almeno in questa difficile fase di transizione, di realizzare il più alto livello di unità possibile, superando i vecchi steccati ideologici e avendo la capacità di contemperare differenti sensibilità culturali in nome del comune obiettivo della lotta al declino del Paese.

Nello stesso tempo il processo di scomposizione e ricomposizioni di forze e alleanze politiche deve essere l’occasione per un non più procrastinabile salto di qualità nella selezione del personale politico, nell’ambito di più generale rinnovamento della classe dirigente e di un ricambio generazionale.

Obiettivi che possono essere perseguiti solo avendo il coraggio di riaffermare la supremazia della Politica e la centralità dei partiti, gli strumenti per la rappresentanza e la composizione degli interessi meno imperfetti che nella storia della democrazia siano stati finora inventati.

Società Aperta e la Terza Repubblica

Società Aperta – che dopo un anno di attività consolida il suo essere laboratorio di riflessione politica, di elaborazione programmatica e di formazione di nuova classe dirigente – in questa fase si propone, da un lato, come movimento d’opinione che guardando con estrema preoccupazione allo stato di progressivo “declino” del Paese, intende promuovere la modernizzazione dell’Italia attraverso una profonda evoluzione del sistema politico e di quello socio-economico; e dall’altro, si offre come terreno terzo dove uomini e componenti della politica sensibili alla necessità di una

nuova fase costituente della vita nazionale possano confrontarsi costruttivamente, al riparo dalle tossine del “bipolarismo all’italiana”.

Dopo la pausa estiva, chiameremo pubblicamente a raccolta tutti coloro – persone, organizzazioni di interessi, espressioni della società, interlocutori politici – che intendono partecipare alla realizzazione della Terza Repubblica.

Roma, 30 giugno 2004